

# Introduzione

## *Ordinary Urban Africa: Etnografie del quotidiano nelle città africane*

ANNA BARAL  
*Århus Universitet*

GUIDO NICOLÁS ZINGARI  
*Università di Bologna*

### Premessa<sup>1</sup>

Questo volume de *L'Uomo* ha preso forma nei mesi della pandemia di Covid-19, un fenomeno devastante di scala globale che ha prodotto disorientamento, paure e nuove incognite in un mondo profondamente interconnesso e per questo fragile e precario.

Sono state proprio le connessioni internazionali a introdurre il virus anche in Africa, dove si è diffuso più lentamente che altrove ma con conseguenze sul vivere quotidiano altrettanto drammatiche (WHO 2020). Le misure precauzionali di diversi governi hanno avuto gli effetti più visibili nei contesti urbani. Nel giro di pochi giorni, il *lockdown* delle attività produttive e dei servizi non essenziali, con i relativi divieti di uscire, recarsi al lavoro e socializzare hanno investito le città africane come quelle del resto del mondo. Immagini di un confinamento brutale delle popolazioni, scandito dalle violenze di poliziotti e militari pronti a bastonare chi violi le regole e i coprifuoco, o di abitanti degli slum, particolarmente esposti tanto al rischio di contagio quanto alla violenza dello stato (Kunene 2020), fanno pensare a un'ennesima, travolgente crisi dei grandi centri del continente. L'Africa urbana, che, come vedremo, è stata a lungo descritta come un luogo di sofferenza e disorientamento, viene di nuovo raccontata attraverso immagini violente.

---

<sup>1</sup> Benché questa introduzione sia il frutto della collaborazione fra i due autori, Anna Baral ha lavorato prevalentemente alla prima, seconda e terza sezione e Guido Nicolás Zingari alla quarta. La quinta sezione è stata scritta a quattro mani.

Tuttavia, crediamo che sia dalle pratiche ed etiche dell'ordinario quotidiano che la vita delle città africane potrà ripartire, e che sia da questa prospettiva che essa dovrebbe tornare ad essere narrata. La preoccupazione per la vita di tutti i giorni della grande maggioranza di «coloro la cui sopravvivenza dipende da attività informali»<sup>2</sup> ha trovato espressione nella lettera che cento intellettuali africani guidati dallo scrittore nigeriano Wole Soyinka hanno rivolto ai governanti del continente durante la pandemia. Il loro invito è di guardare oltre l'emergenza, per ritrovare un senso di responsabilità e di compassione. Questo numero speciale de *L'Uomo*, benché non rappresenti una riflessione sulla pandemia, fornisce tuttavia una contronarrativa importante a certe immagini mediatiche apocalittiche e narrazioni della crisi e risponde alla necessità di guardare all'Africa urbana, dell'informalità, delle forme di convivenza quotidiana, al di là dell'emergenza. I saggi di questo volume valorizzano le tattiche messe in atto in alcune città del continente non solo per sopravvivere, ma anche per perseguire una "vita buona", densa di significato. Caotici e privi di direzione solo in apparenza, i mondi urbani descritti dai saggi sono invece arene di appartenenze e cittadinanze incomplete, sempre in fabbricazione.

Questo focus permette di ricalibrare la comprensione di fenomeni attuali e globali, come le migrazioni internazionali, gli stravolgimenti economici del neoliberalismo, i conflitti etnici e religiosi (se non finanche le pandemie), avvicinandoli nella loro dimensione locale, urbana e quotidiana. Queste etnografie del quotidiano guardano alle città africane come luoghi generatori di «spazi» (Fouquet, in questo numero) ed «energie potenziali» (Melly 2017: 15). La città diventa un sito critico in cui le interconnessioni precarie del mondo contemporaneo vengono costantemente prodotte e trasformate dagli abitanti anche delle fasce più marginali degli universi urbani. In attesa di osservare l'evoluzione della pandemia di Covid-19, rivolgiamo dunque uno sguardo etnografico verso il tempo quotidiano e il valore etico dei gesti e dei percorsi che gli danno forma.

## Distopie urbane dalla colonia ad oggi

Le potenzialità del quotidiano non sono sempre state una priorità della ricerca africanistica urbana. Fin dall'epoca coloniale, la narrazione sulle

---

<sup>2</sup> Al Jazeera News 2020. *Open Letter from African Intellectuals to Leaders over Covid-19* <<https://www.aljazeera.com/indepth/features/open-letter-african-intellectuals-leaders-covid-19-200417140154396.html>>, [17/4/2020].

città africane è piuttosto quella di caotici universi distopici, caratterizzati da bassifondi bui e scomposti, mondi sommersi e pericolosi. Sono i toni dell'urbanesimo *noir* (Prakash 2010) che relega l'Africa a una dimensione disconnessa e stagnante, lontana ed esclusa dal villaggio globale costituito dalle città e dalle cittadinanze cosmopolite del Nord Globale (Piot 1999; Simone 2001; Mbembe & Nuttall 2004; Ferguson 2006). Nel suo *Il pianeta degli slum*, Davis (2006: 14-15) si chiede, per esempio, come l'Africa dell'occupazione urbana stagnante e della produttività rurale in stallo possa «sostenere un tasso di urbanizzazione annuale (dal 3,5 al 4,0 per cento) considerevolmente più elevato della media della maggior parte delle città europee (2,1 per cento) durante il picco di crescita del periodo vittoriano». Davis evidenzia poi come la velocità di crescita degli slum sia doppia rispetto a quella delle città stesse e segnala come il numero degli abitanti dei quartieri poveri africani raddoppierebbe «ogni quindici anni» (Davis 2006: 18-19).

Questi dati costruiscono l'Africa urbana come un “problema”, coerentemente con una lunga tradizione di pensiero e ricerca. Se l'economia coloniale, in particolare a partire dagli anni Quaranta del Novecento, è dipesa fortemente dalle migrazioni di lavoratori salariati verso i centri di produzione industriale sul continente, l'urbanizzazione è stata osteggiata, temuta o negata dalle amministrazioni coloniali stesse, che la consideravano un processo tutt'altro che auspicabile (Werbner 1984). Si riteneva, infatti, che la migrazione verso le città, per quanto economicamente necessaria, avrebbe causato l'abbandono delle tradizioni rurali e la perdita delle radici culturali che legavano gli Africani alle loro comunità, causando tanto un impoverimento morale quanto tensioni politiche e sociali. Ritenuti troppo selvaggi, o troppo ingenui, per affrontare il passaggio dalla campagna alla città, gli Africani furono per molto tempo ammessi nelle aree urbane solo come lavoratori retribuiti. Per questo, molte città rimasero a lungo spazi principalmente maschili, basati sul modello abitativo della «casa per scapoli» (Harris & Parnell 2012: 127), alloggi progettati per uomini soli, per lavoratori.

L'immagine coloniale di una città preclusa agli Africani si riflette non solo nelle strutture abitative, ma anche nelle mappe urbane, nelle divisioni spaziali tese a separare l'Africano dal bianco, il malato dal sano, il povero dal ricco, il selvaggio dal civilizzato. Come descritto magistralmente da Fanon (1962: 4), la città non ha rappresentato altro che uno specchio della divisione del mondo coloniale, in cui due parti si opponevano ma non si completavano e in cui gli abitanti dell'una non accedevano mai all'altra:

«rette da una logica puramente aristotelica», queste due parti «obbediscono al principio di esclusione reciproca: non c'è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo». Uno fra i tanti esempi di tale struttura «duale» (Mamdani 1996) è la città di Kampala, protagonista di due saggi in questo volume: qui, la “città africana” fu relegata ai fondivalle e abbandonata al degrado, mentre gli interventi di pianificazione urbana razionale e “moderna” si concentravano sulle alture collinari. Da queste, come in un panopticon, si ergevano i centri religiosi e del potere politico e amministrativo. A giustificare tale struttura duale in molte città coloniali sono intervenuti criteri diversi, in diversi momenti: dalle preoccupazioni igieniche alla paura di contaminazione dei bianchi con le malattie degli Africani (Freund 2007), dalla richiesta di aree verdi nelle aree benestanti alla necessità di governare e mantenere vivi i corpi degli operai delle fabbriche, fino alla suddivisione della città a seconda delle attività produttive da essa ospitate, che in Kampala ha provocato una stratificazione spaziale e la collocazione degli Africani negli angoli meno ospitali (i fondivalle).

A dispetto della programmatica esclusione degli Africani dalla città bianca, pianificata e funzionale, l'urbanizzazione del continente è stata inarrestabile. Ai “problemi sociali” rappresentati da urbanizzazione, migrazione e industrializzazione si sono avvicinati con maggior ottimismo e finezza etnografica gli antropologi della Scuola di Manchester, affiliati al dipartimento di Antropologia della città britannica e al Rhodes Livingstone Institute di Lusaka, per la prima volta indipendenti dalle amministrazioni coloniali e vicini alle istanze dei soggetti africani. Interrogandosi sulla «detrribalizzazione» degli africani nelle città (Wilson 1942; Mitchell 1956; Epstein 1967) per problematizzarla, questi studiosi furono attenti alle conseguenze sociali e psicologiche dell'urbanizzazione ma anche alle sue potenzialità in termini di identità e affiliazioni. Fu soprattutto Gluckman (1960, 1961) a complicare l'immagine di una rottura irreparabile fra vita rurale-tradizionale e urbana-industriale e a mostrare invece come appartenenze «tribali», ovvero legami sociali e famigliari nelle campagne, svolgessero ancora un ruolo centrale nella vita urbana. Quest'ultima richiedeva tuttavia forme di adattamento e socialità nuove, che rendevano le identità di «townsman» (cittadino) e «tribesman» (uomo tribale) diverse, ma compatibili: la quotidianità degli uomini nelle nascenti città del continente rivelava potenzialità che le narrative degli amministratori coloniali occultavano.

Nonostante questo cambiamento di direzione, la città in Africa è rimasta un ibrido di paure e speranze e un oggetto analitico da maneggiare

con cautela. A tutt'oggi, essa è spesso descritta come uno spazio pericoloso, distopico, violento. È una «terra di nessuno» (Guyer 2011) o una «terra di confine», dove dinamiche storiche di esclusione e segregazione restano vive anche nell'epoca postcoloniale (Matlon 2014). Appare come una «città miasmatica» (Murray 2011: 3) che raccoglie derelitti in cerca di fortuna e in fuga dalle campagne. La città africana è spesso descritta come carente, o deviante, perché continuamente posta a confronto con la città occidentale, emblema di modernità. È narrata il più delle volte attraverso la cifra della crisi, aggravata di volta in volta da guerre civili, violenza, corruzione, epidemie o dai contraccolpi brutali delle politiche neoliberiste (per una critica si veda Davis 2006; Mbembe & Roitman 1995; Monteith 2016). Secondo la lettura data da Robinson (2010), la città africana diventa una distopia, che invece di essere situata in un tempo futuro, è relegata in un altrove a noi contemporaneo. In conclusione, la città africana sembra non richiamare altro che un ennesimo «cuore di tenebra» (Bjarnesen & Utas 2018).

### **Nuove direzioni di ricerca, nuovi volti della città africana**

All'opposto di queste visioni apocalittiche della città africana, altri lavori hanno rivolto più recentemente l'attenzione verso le tattiche quotidiane dei suoi abitanti, che si orientano negli spazi e nei tempi urbani dimostrando la possibilità di una vita dignitosa al di là della crisi. I saggi di questo volume si collocano in questa tradizione, caratterizzata tanto da uno sguardo etnografico vicino all'esperienza, quanto da una raffinata lettura teorica attraverso le lenti del quotidiano.

I lavori in questa tradizione non vogliono essere visioni romantiche o populiste della città africana, una sostituzione della distopia con un'utopia di creatività e afro-ottimismo. Abdoumalig Simone, pur aprendo l'introduzione al suo *For the City Yet to Come* con la provocatoria affermazione «Le città africane non funzionano» (Simone 2004a: 1), ci invita poi a esplorare le tattiche di navigazione, collaborazione e interpretazione messe in atto dalla popolazione urbana per produrre senso e inventare opportunità. Lavori come questo rivelano come l'apparente confusione associata alle metropoli africane nasconda complessità e organizzazione e sia costituita tanto da problemi quanto dalle loro soluzioni. Simone (2004b) individua queste soluzioni nelle infrastrutture umane: non nei monumenti o negli edifici che ne compongono le architetture fisiche, ma nei corpi, materia prima del tessuto urbano vivo e vissuto dell'esperienza quotidiana.

Come i saggi in questo volume dimostrano, le «infrastrutture umane» generano anche connessioni intangibili, intrecci sociali che inventano risorse e aprono alla possibilità di uno sviluppo personale e collettivo. Le infrastrutture umane e sociali di Simone spostano anche lo sguardo dal visibile all'invisibile e all'informale, a ciò che sfugge a uno sguardo superficiale o a quello misuratore dello Stato. In linea con la proposta di Simone, il lavoro di Filip De Boeck ha affinato lo sguardo sugli spazi interstiziali, rivelando non solo il potere generativo delle pratiche urbane, della «città corporale» (De Boeck & Jacquemin 2006), ma anche del suo doppio invisibile e indicibile: una città dei pettegolezzi, delle dicerie, del verbo e dei segreti (De Boeck & Plissart 2004).

Queste pratiche sociali infrastrutturali consentono ai cittadini di interpretare e agire sulla città a dispetto delle incertezze (Mbembe & Nuttall 2004; Trovalla & Trovalla 2015; Hoffman 2007). Piuttosto che rappresentarle come luoghi e spazi carenti, queste prospettive rivelano città africane eccedenti – di persone, movimenti, suoni, parole, lingue e storie – in un'accezione positiva. Le città appaiono così come i luoghi di un «eccesso di produzione» del sistema capitalista (Hoffman 2007: 402), ma anche «siti di condensazione, accelerazione e intensificazione» (Dilger et al. 2020: 9).

Queste prospettive non sottovalutano la percezione che i cittadini stessi hanno, spesso, di vivere nel bel mezzo di una crisi – dell'economia, delle infrastrutture, dei valori e legami sociali. Le politiche di aggiustamento strutturale hanno da tempo avviato quello che Gracia Clark (2005) ha definito uno stato di «transizione permanente», in cui la percezione di incertezza e precarietà caratterizza il quotidiano. È importante tuttavia contestualizzare tali percezioni all'interno di analisi etnografiche articolate e vicine all'esperienza, che mettano in luce i modi in cui la crisi viene letta, interpretata ma anche tenuta sotto controllo nella banalità del quotidiano. Mentre i «concetti di crisi, sfruttamento e marginalizzazione» fanno parte, ovviamente, delle storie dei nostri interlocutori, essi sono tuttavia tutt'altro che onnipresenti: limitarsi a questi temi «depriva le popolazioni urbane africane della possibilità della normalità, distogliendo l'attenzione da ciò che funziona, dal mondano, dal quotidiano» (Monteith 2016: 11-12). Come si può raccontare la città africana al di là delle immagini catastrofiche e della percezione di un collasso sempre imminente? È su tale possibilità di normalità che i saggi di questo numero si concentrano, inserendosi nei dialoghi contemporanei sulla città africana. Un'etnografia dell'incertezza, come quella proposta da Di Nunzio in questo volume, rap-

presenta un esempio di una possibile alternativa analitica, che non neghi le difficoltà della vita in una città africana, ma che faccia ripartire la propria analisi e la propria narrazione dalle sue potenzialità e dalle forme di controllo o appropriazione dello spazio urbano (De Boeck & Baloji 2016; De Boeck & Plissart 2004).

Un tale sguardo aumenta al tempo stesso le possibilità etnografiche. I saggi di questo volume, nella loro varietà geografica e tematica, danno prova della versatilità di uno sguardo volto al quotidiano e rispecchiano gli interessi della ricerca antropologica urbana. Possiamo solo citare alcuni fra i temi e le prospettive attraverso cui la città viene descritta e interpretata dai lavori contemporanei, a partire da quelli che guardano alle componenti affettive ed emozionali della vita urbana. L'ambiente che fungeva da sfondo ad un «problema sociale» è divenuto infatti un paesaggio emotivo, una «condizione mentale» (Hansen & Verkaaik 2009) esso stesso: una comunità morale, in cui le immagini di modernità e progresso ispirano nuovi valori e idee su cosa significhi avere o costruirsi una «buona vita» (Teppo 2015; Baral 2018). Sentimento, emozione e affetti si intersecano nello e con lo spazio urbano, che viene da essi plasmato, così come la fede e le pratiche religiose diventano un sito privilegiato per osservare la co-costruzione di affetti e città, come leggiamo del saggio di Alessandro Gusman in questo volume. La religione mappa il territorio urbano attraverso infrastrutture e architetture sacre, mentre pellegrinaggi e rituali plasmano il movimento delle persone nello spazio (Dilger et al. 2020).

La promiscuità delle vite urbane inventa anche nuove forme di socialità, interazione e intimità. Relazioni disperate, da quelle di vicinato (Bjarnesen 2015) a quelle nate dalla pratica di fare musica assieme (Schneidermann 2017), vengono talvolta reinterpretate come forme di parentela fittizia (simili a quelle studiate da Guido Nicolás Zingari in questo volume). Le relazioni che si intrecciano in città sono portatrici di ideali di vita urbana e modernità, come dimostrato dal saggio di Erika Grasso in questo volume, e fonti ambivalenti di supporto, controllo, condivisione e convivialità (Bjarnesen & Utas 2018). Amore e sessualità acquisiscono a loro volta un'identità specifica nella ricerca contemporanea e, dopo circa vent'anni di studi incentrati sulla trasmissione dell'Hiv-Aids, vengono oggi riesplorati nella loro centralità per i rapporti e le identità di genere. In città, i ritmi di vita frenetici e l'ansia di portare a casa un salario impediscono a molti di godere di un'intimità soddisfacente (Wyrod 2016). La ricerca del piacere e un erotismo libero da costrizioni diventano per altri un marchio di ap-

partenza ad una classe medio-alta, urbana e cosmopolita (Spronk 2012), come dimostrato anche dalla raffinata analisi della «notturnità» nella capitale senegalese di Thomas Fouquet, in questo numero. Il sesso si interseca dunque con aspirazioni materiali e di successo sociale (Chernoff 2003).

Una ricca letteratura sulla mascolinità rafforza la nostra comprensione di come lo spazio urbano e il genere si plasmino a vicenda. Ciò si materializza, per alcuni, nella narrativa sulla «crisi della mascolinità», in cui l'imprevedibilità cronica del futuro, che condiziona la temporalità urbana causando attesa, sospensione, se non immobilità e noia (Mains 2007; Fioratta 2015), trova una valvola di sfogo nel sesso e nella violenza (Silberschmidt 2004; Groes-Green 2009; Van Stapele 2016), come nei *riots* dei giovani uomini di cui scrive Anna Baral in questo volume. Per altri, genere e spazio si intersecano nell'analisi di pratiche quotidiane, come bere il tè assieme (Masquelier 2019) o far sfoggio reciproco di consumi sregolati (Newell 2012), che contribuiscono a creare legami e a consolidare l'identità personale e collettiva dei giovani abitanti della città.

Altre analisi antropologiche contemporanee illuminano conseguenze inattese delle disfunzionalità urbane in Africa. La violenza e il conflitto, seppur nella loro tragicità, generano anche forme di agency: nuovi attori – cittadini, agenzie umanitarie, forze armate – negoziano la costruzione di nuove mappe urbane in città pre-esistenti o in campi profughi che si trasformano in città (Whyte et al. 2014, Oldenburg 2018; Büscher 2018; Mosca in questo volume). La corruzione e il malfunzionamento delle burocrazie urbane stimolano forme di governo all'incontrario e processi di costituzione della cittadinanza dal basso, per esempio quando i cittadini assumono il controllo della pianificazione dei loro quartieri senza attendere una lenta e carente burocrazia (Nielsen 2011). Storia e potere danno forma alla città, come dimostrano i saggi di Marco Gardini ed Elia Vitturini, in questo volume.

Gli autori dei cui testi proponiamo la lettura si collocano dunque nel solco di questi studi, guardando alla città africana come protagonista delle vite quotidiane di cittadine e cittadini impegnati a trovarvi un senso e a costruirvi il futuro. Questo sforzo quotidiano, pensiamo, rappresenta un'esperienza dalla profonda qualità etica, poiché motivato non solo da necessità materiali, ma dal bisogno di riconoscersi ed essere riconosciuti come soggetti morali degni, capaci di «manovrare» le proprie vite nel tentativo di «evitare l'annullamento e acquisire un senso di controllo sul proprio destino» (Jackson 1998: 18).

## Vita quotidiana e etica ordinaria

La nozione di vita quotidiana è sempre stata centrale in antropologia, fin dalle prime pagine degli *Argonauti* e di quegli «imponderabili della vita reale [...]» che sono parte della reale sostanza del tessuto sociale» (Malinowski, 2004: 27-28, corsivo nell'originale). È guardando al quotidiano che l'antropologia ha cercato di comprendere strutture o reti di significato, simbolismi o sistemi sociali. Per una riflessione esplicita sulle interazioni quotidiane in contesto urbano bisogna attendere il lavoro di Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione* (1959): qui la città diventa il teatro privilegiato in cui descrivere e analizzare i modi in cui gli attori sociali usano e manipolano le interazioni faccia a faccia del quotidiano. In tal senso i contesti urbani sembrano intensificare e moltiplicare le cornici relazionali entro cui si muovono le persone, agendo o reagendo alla presenza degli altri. Negli stessi anni anche Henri Lefebvre, con la sua *Critique de la vie quotidienne* (1958), propone di de-familiarizzare il quotidiano: le pratiche quotidiane sono la dimensione in cui possiamo osservare e cogliere il modo in cui si dispiegano i rapporti di potere e gli assetti strutturali, in una costante tensione tra le forze macroscopiche che governano le società e le situazioni concrete abitate dagli individui. Ma è con Michel de Certeau e il suo *L'invention du quotidien* (1990) che assistiamo a una vera svolta nel modo di intendere e interrogare il quotidiano. De Certeau sceglie proprio la città, per guardare agli «*arts de faire*», alle retoriche dei praticanti e alle poetiche creative dell'uomo ordinario, ovvero ai modi in cui gli attori sociali usano o aggirano regole e norme, riappropriandosi e rendendo familiari spazi, architetture e relazioni. La città, secondo De Certeau, ospita un'immensa pluralità di traiettorie che prendono corpo non già nella rigida contrapposizione fra agency e struttura, ma nell'irriducibile capacità degli attori sociali di inventare modi di agire, occupare e vivere lo spazio. Tanto le pratiche quotidiane quanto gli usi dello spazio urbano sono ancorati a comunità, tradizioni culturali e gerarchie: sono «storicità del quotidiano» (De Certeau 1990: 39), a loro volta in grado di costituire e trasformare significati attraverso continui, spesso impercettibili, aggiustamenti, rovesciamenti o cambi di prospettiva. Le strutture, i segmenti e i grandi schemi dello spazio urbano sono così costantemente rielaborati e rivisitati da soggetti e posizioni interstiziali o marginali per produrre luoghi vissuti e familiari.

Per descrivere e pensare le città africane, gli autori dei saggi raccolti in questo numero hanno scelto di adottare prospettive centrate sull'esperien-

za di abitanti e persone comuni, in continuità con la proposta di Michel de Certeau. Lo fanno mettendo in atto un approccio etnografico che porta al centro dello sguardo le forme di «*ordinary ethics*» (Lambek 2010), dell'etica ordinaria, o della moralità, che gli abitanti delle città mettono in campo nelle loro vite quotidiane. Nella letteratura a cui facciamo riferimento, i termini moralità ed etica sono talvolta intercambiabili o parzialmente sovrapponibili. Vorremmo tuttavia mantenere questa distinzione perché sottolinea la tensione fra, rispettivamente, «il corpus di precetti e principi» ai quali l'azione si dovrebbe conformare (un corpus imposto dall'alto, e che circolerebbe in modo omogeneo fra i membri di una società), e «l'esercizio della ragione pratica e il prendere decisioni» nel quotidiano (Faubion 2011: 21), nell'esperienza in prima persona di cosa sia una «vita buona», degna di essere vissuta (Mattingly 2014: 124). Lontani da approcci che, ispirandosi alla filosofia kantiana o alla sociologia durkheimiana, propongano la moralità come un universale o come una spinta irriducibile all'identificazione con il bene ultimo che s'impone al soggetto e ai membri della società (Faubion 2011; Laidlaw 2014), i saggi di questo volume rivelano un'etica della pratica e dell'azione più vicina ad approcci aristotelici, alla cura di sé, all'etica come riflessività e consapevolezza del limite, come strumento per affrontare e abbracciare l'esistenza urbana.

Un approccio incentrato sull'etica ordinaria è un approccio «umile», vicino all'esperienza, che riconosce la centralità dell'incertezza, delle difficoltà e degli ostacoli che la vita quotidiana delle città africane impone allo sviluppo di ogni soggettività morale. Nella pratica, la moralità che si fa etica è il prodotto di compromessi e negoziazioni, di repertori d'azione attraversati da rapporti di forza, da dimensioni religiose, economiche, valoriali: l'etica quotidiana può dunque essere anche profondamente politica. L'impegno e le considerazioni etiche sono in questo senso esse stesse processi formativi e trasformativi, di fabbricazione di soggetti morali, di luoghi di vita, di prospettive sul futuro. Questo consente di guardare alle pratiche individuali senza ripiegarci riduttivamente su un concetto di agency che non tenga conto delle limitazioni strutturali nelle scelte e nelle pratiche. Apprezzare la dimensione politica e intersoggettiva dell'etica nella città, la sua componente creativa e produttiva nonostante la marginalità, significa anche rifuggire un presentismo o un pragmatismo arido e scrutare mondi e possibilità non immediatamente accessibili nel quotidiano. L'etica ordinaria è quindi animata anche da speranze, desideri e aspirazioni che si muovono verso «orizzonti dell'immaginario» (Crapanzano 2007) o percor-

si di riscatto e libertà. I giovani di Addis del saggio di Marco Di Nunzio in questo volume dimostrano come le pratiche quotidiane siano sempre in tensione creativa e generativa con le dimensioni dell'incertezza e della precarietà sociale e politica per gli abitanti delle fasce più marginali delle città. A Kampala come ad Addis, il quotidiano dev'essere interpretato e decodificato anche moralmente, perché sempre opaco al soggetto, parafrasando Jeanne Favret-Saada (2009: 161), che suggerisce come tale opacità debba stare al centro della nostra analisi.

I soggetti marginali che occupano le pagine di questo numero sono spesso chiamati a confrontarsi con storie urbane e modelli di sviluppo di cui essi non vivono che le brutali conseguenze, nella forma di ingiustizia ed esclusione. L'etica ordinaria, in questo senso, diventa un mezzo per decodificare mondi morali e politici intricati piuttosto che accettare codici di valori ricevuti. Lo sforzo che queste forme dell'etica richiedono si apparenta quindi a quello della ricerca di un riscatto, di una forma di salvezza tra le strette maglie delle diseguglianze.

Guardare all'etica del quotidiano non significa però rivolgersi solo a dimensioni morali, simboliche, politiche disincarnate della vita urbana. Significa anche radicare l'etnografia nel corpo e in quelle «tecnologie del sé» che intervengono nella costruzione dei soggetti morali, nel solco del pensiero di Michel Foucault. Tali tecnologie coinvolgono chiaramente il corpo dei soggetti, che, come Butler (1997) ci ha insegnato, di quelle norme si è fatto sostanza ed è da queste prodotto, ma al tempo stesso funziona come un sito di potenziale resistenza al loro lavoro. È proprio il corpo che mostra, di nuovo, i limiti di un approccio alla moralità meramente normativo e iterativo. Butler stessa ci spinge oltre una concezione dell'habitus come irriflessivo (Bourdieu 2000) e richiama invece l'attenzione sulla dolorosa consapevolezza del bisogno di educarsi alle norme, di plasmarsi negli atti di ogni giorno affinché ci si possa costituire pienamente come soggetti morali. L'habitus è quindi praticato, allenato, nutrito consapevolmente, come nella celebre lettura che Mahmood (2005) offre delle pratiche di pietà mussulmana messe in campo da gruppi di donne nel Cairo degli anni Novanta. Mahmood mostra la capacità del corpo di abitare, vivere, interrogare e navigare il potere regolativo delle norme dall'interno, in una aristotelica abitudine ad esse, nell'apprendimento di modi per realizzare se stessi entro i limiti delle norme, e non oltre queste.

Per i protagonisti di molti dei saggi raccolti in questo volume, la città pone infatti dei limiti entro (e non oltre) i quali l'individuo deve trovare

la propria completezza. Si supera così la logica dicotomica di sovversione/consolidamento delle norme sociali, o un'opposizione netta tra grandi schemi e micro-pratiche incorporate (Schielke & Debevec 2012). Il soggetto e la «sostanza etica» che esso manipola occupano quindi la posizione dinamica del protagonista di un continuo processo di costruzione di «questa o quell'altra parte di sé come materia principale della propria condotta morale» (Foucault 2004: 31): un'affermazione sempre in divenire, una visione del mondo sottoposta a continue revisioni e relazioni, segnata da irrimediabili ambiguità e incompiutezze. Nel saggio di Guido Nicolás Zingari, il campo di ruoli e norme (ispirati a uno specifico sistema religioso altamente gerarchizzato) entro cui i soggetti sono chiamati a giocare offre possibilità di azioni e affermazioni sociali all'interno del paradosso di legami che assoggettano e affrancano al tempo stesso. Il saggio di Alessandro Gusman in questo numero sottolinea come una prospettiva attenta all'etica ordinaria e al quotidiano in ambito religioso, nello spostare l'attenzione dalle grandi narrazioni alle micro-pratiche e ai processi di soggettivazione, riveli presenze urbane e processi politici e morali irriducibili. L'antropologia religiosa, infatti, è stata particolarmente attenta a rifocalizzare il proprio sguardo e le proprie riflessioni lungo i sentieri tortuosi dell'etica ordinaria e del quotidiano. Questo spostamento, particolarmente netto nell'ambito degli studi che si concentrano su contesti mussulmani (Fadil & Fernando 2015), ha messo in scacco approcci che favoriscono il ricorso ai grandi schemi, ai codici morali e le dottrine espresse da esperti e teologi. In alcune etnografie urbane che derivano da un tale approccio, questo ha implicato anche la scelta di uscire dalle cerimonie e dagli spazi istituzionali di culto, per rivolgersi al modo in cui i fedeli compongono o rimettono in discussione le proprie forme di ritualità e spiritualità. Qui, di nuovo, non è l'applicazione irriflessiva della norma o del dogma a prevalere, non sono le infrastrutture monumentali e culturali della città a parlare, ma non assistiamo neppure a semplici forme di resistenza o di rifiuto. Sono le forme concrete di negoziazione, di rimozione o di manipolazione di simboli o precetti religiosi messe in campo dai fedeli per farsi strada nel quotidiano che interessano. Ritroviamo qui la distinzione tra struttura e azione, ma rinnovata da un gioco di tensioni o distensioni tipico dell'esperienza religiosa così come viene vissuta nelle esistenze quotidiane e nella vita etica dei fedeli (Fadil & Fernando 2015).

In questa prospettiva, corpi, parole e città si intrecciano in maniera indissolubile in un continuum di infrastrutture, relazioni e paesaggi che

trovano nel quotidiano la sostanza etica per ridefinirsi, conoscersi, trasformarsi. Nel definire tali negoziazioni e pratiche quotidiane una «etica ordinaria» seguiamo Michael Lambek (2010) e Veena Das (2012): ispirata alla nozione di linguaggio ordinario proposta da Ludwig Wittgenstein (1974), la loro prospettiva di una *ordinary ethics* ci parla di un'etica «immanente» (Lambek 2015) e dunque contenuta nelle pratiche invisibili e silenziose, nelle «piccole discipline» di ogni giorno (Das 2015: 54) piuttosto che nello spettacolo dei grandi eventi tragici o mediatici di cui le città diventano spesso teatri. Sono, queste, forme storiche di esistenza e presenze urbane che navigano un quotidiano compenetrato da incertezze croniche e speranze inesauribili. L'etica emerge tuttavia anche come uno sforzo, un'attività laboriosa e faticosa (Lempert 2013), più visibile negli eventi di rottura che scuotono dall'irriflessività quotidiana e gettano il soggetto in una condizione di dubbio (Zigon 2009).

I saggi di questo volume affrontano il tema dell'immanenza e della riflessività dell'etica ordinaria in modi diversi. Alcuni rivolgono un'attenzione più esplicita alla consapevolezza e ai dubbi dei soggetti, alla loro capacità di narrarsi o di distinguersi dagli altri, o di abbracciare l'incertezza elaborando una traiettoria non lineare. Altri autori dissolvono l'etica nelle genealogie e le ricomposizioni sociali, tra continuità e mutamenti anche strutturali. Guardare alla vita quotidiana e alle forme di etica ordinaria messe in campo dagli abitanti delle città africane contemporanee significa ripartire dal loro sguardo per superare facili dicotomie come quelle tra infrastrutture e relazioni, tra crisi e normalità o presenza, tra violenza e cittadinanza, tra mobilità sociale e incertezza, tra il giorno e la notte, tra grandi schemi e pratiche concrete, tra assoggettamento e affrancamento, tra conflitto e solidarietà.

## I saggi del volume

L'attenzione alle pratiche quotidiane e all'etica che esse incorporano non possono che confermare come “la città africana” sia una categoria costruita a tavolino (Gusman & Pennacini 2017), impossibile da ridurre a una definizione univoca. L'analisi empirica rivela spazi ed energie sempre potenziali, co-costituiti nell'intersoggettività delle «infrastrutture umane» che sono imprevedibili e mutevoli.

L'idea della città come infrastruttura umana richiama, come si è detto, lo sguardo agli spazi “di mezzo”, fra le persone, fra gli eventi, fra le strut-

ture catturate da uno sguardo immediato e superficiale. Tale spostamento di sguardo è esplicitamente tematizzato dal saggio di Anna Baral, che nel raccontare la storia recente di un mercato di Kampala propone di ridirigere l'attenzione dai grandi eventi violenti che l'hanno caratterizzato, ai tempi e ai luoghi della sua quotidianità. Rivelando l'impegno etico dei lavoratori nelle azioni di tutti i giorni, negli spazi e nei tempi «di mezzo» a cui le cronache non prestano attenzione, il saggio afferma l'importanza di uno spostamento di attenzione che sia al tempo stesso empirico e teorico: la vita urbana acquisisce significato nei processi e nelle relazioni fra attori ed eventi, piuttosto che negli eventi stessi, attraverso i quali la città africana viene perlopiù raccontata. Lo spazio interstiziale diventa dunque risorsa, meno visibile ma piena di potenziale.

La città è dunque sempre in potenza, faticosamente appropriata e concretamente costruita, non senza sforzo, dai suoi abitanti, impegnati al tempo stesso nell'immaginare il proprio futuro. Marco di Nunzio parla di un approccio *open-ended* nel descrivere le traiettorie di vita dei giovani di Addis Abeba, le cui vite incerte non sono bloccate nel presente, ma proiettate verso un futuro che dal presente viene fatto emergere. Un'etnografia dell'incertezza non edulcora le difficoltà incontrate dagli attori sociali: Di Nunzio descrive anzi il laborioso impegno nel (e col) presente, come un «lavoro della mente» che può anche causare ansia e depressione. Tuttavia, è in questo lavoro, nel continuare a «fare qualcosa» dell'incertezza, che i giovani della città colgono le occasioni che l'ambiente urbano offre – se si è in grado di vederle. Sono giovani anche le protagoniste del saggio di Thomas Fouquet, che rovescia lo sguardo per superare stereotipi sulla città veicolati dai media esplorando, attraverso l'etnografia e la voce degli abitanti, nuovi orizzonti dell'immaginario e del quotidiano urbano. Il suo è un quotidiano insolito: quello della notte e della socialità trasgressiva che la abita. Descrivendo le vite nottambule delle ragazze di Dakar e dando voce alle «avventuriere della notte» della capitale senegalese, Fouquet ci invita a ripensare le forme incarnate dell'etica come forme di vita e mobilità sociale che sfidano l'ordine morale del giorno, la marginalità sociale dei giovani, i codici di condotta degli adulti.

Questi ultimi due saggi sono traduzioni italiane, curate per questo numero rispettivamente da Erika Grasso, Mariacira Improta e Guido Nicolas Zingari, di articoli già interamente o parzialmente pubblicati. La scelta di questi lavori è dettata dallo sforzo di individuare e proporre a un pubblico italiano, autori che nel panorama internazionale si avvicinano all'approccio

che caratterizza questo volume. Questi autori si distinguono inoltre per la loro appartenenza a contesti accademici diversi (Belgio e Inghilterra), ma sono accomunati da uno spiccato interesse, condiviso con gli autori italiani presenti nel volume, per i temi e gli approcci da esso introdotti ed esplorati.

Nella parte successiva del volume, quattro saggi ci invitano a comprendere il quotidiano e il presente della città in una prospettiva storica. Marta Mosca utilizza la violenza come lente per comprendere Bujumbura, città in cui le logiche del genocidio hanno contribuito a ricostituire lo spazio urbano lungo le direzioni del sospetto e della paura. Ai corpi mappati secondo categorie etniche corrispondono spazi urbani amici e nemici, sostenitori e traditori. Il saggio riparte da queste mappature per descrivere come la città si sia resa territorio di resistenza in occasione delle elezioni presidenziali del 2010, in particolare nei quartieri periferici: come nel resto del volume, il quotidiano che si fa sostanza della città prende forma negli spazi marginali, non nei grandi centri. Uno spazio marginale è anche il cortile, punto di osservazione da cui Erika Grasso descrive Marsabit, centro abitato nel nord del Kenya. Aspirante città, mai veramente «urbana» agli occhi dei suoi abitanti, Marsabit è tuttavia un punto di passaggio e di scambio fra le città del sud del paese e le realtà rurali e pastorali del nord. Osservando gli incontri e le storie di vita che si intrecciano in un cortile, Grasso ne ripercorre le connessioni internazionali, le speranze e le aspirazioni alla modernità e alla vita pienamente urbana, dimostrando come Marsabit performi in realtà quel ruolo di moltiplicatore di esperienze e connessioni propriamente urbano. Il senso di città resta tuttavia in bilico fra un radicamento etnico locale e un'identità nazionale, fra il conforto familiare e l'eccitazione per l'altrove. Anche il lavoro di Elia Vitturini si concentra sui processi di trasformazione urbana animati da gruppi fortemente legati alla loro identità rurale ed etnica. Il saggio ripercorre i principali snodi della formazione e dell'espansione della città di Hargeysa, capitale dello stato del Somaliland, ricostruendo il progressivo coinvolgimento del gruppo minoritario dei Gaboye nei processi di pianificazione e gestione dello spazio urbano. Originariamente esclusi dalle istituzioni che regolavano la vita della città, i Gaboye hanno saputo consolidare la loro presenza attraverso una saggia negoziazione dei legami sociali con i gruppi maggioritari, che controllavano il territorio urbano fin dall'epoca coloniale. Hanno così trasformato la città, nonostante «forze circolari» di esclusione e marginalizzazione che hanno consentito loro solo una «inclusione marginale». Marco Gardini, nel suo saggio sui «quartieri bassi» di Antananarivo, capitale del

Madagascar, parte da un'analisi di lunga durata basata sulle storie di tre uomini anziani, che rivelano le condizioni di marginalità degli abitanti di questi contesti urbani. Prestando attenzione alle etiche ordinarie messe in campo in questi quartieri bassi, Gardini mette in luce forme di solidarietà che trascendono appartenenze etniche e di lignaggio e rapporti sbilanciati di potere, e che innervano le infrastrutture sociali e intergenerazionali della città vista e vissuta «dal basso».

Gli ultimi due saggi portano in primo piano la dimensione religiosa dell'etica quotidiana e ordinaria nella città. Alessandro Gusman ci offre uno spaccato della vita di alcuni membri della comunità di rifugiati congolesi a Kampala. Le loro storie di migrazioni forzate e mobilità sociali incerte rivelano l'indissociabile intreccio tra istituzioni religiose e vita quotidiana. In questa prospettiva, le vite sospese dei protagonisti di questa etnografia trovano nelle comunità pentecostali delle forme di rifugio concrete, che garantiscono sopravvivenza e accoglienza. In questi contesti religiosi immersi nel quotidiano, tuttavia, essi sembrano trovare anche nuovi repertori etici e spirituali che permettono loro di navigare la marginalità urbana allontanando tanto stigmi e spettri della marginalità sociale quanto il pericolo di un naufragio o un'abdicazione morale. Infine, il saggio di Guido Nicolás Zingari guarda alle configurazioni religiose della città di Mbacké Baol in Senegal, nella periferia della città di Touba per spostare l'attenzione dai grandi schemi della ritualità sufi dei murid alle piccole pratiche del quotidiano e alle figure marginali che compongono i paesaggi sociali della città. Il saggio richiama l'attenzione su presenze urbane e forme di appartenenza non immediatamente visibili: è qui, secondo Zingari, che si rivela la vera sostanza – pratica, etica e quotidiana – della città che le grandi narrazioni ufficiali tendono ad occultare a favore di una visione monumentale che illumina solo il successo delle sue élite. Il saggio ritorna circolarmente, dunque, al tema iniziale del volume: lo spostamento dello sguardo dai grandi nomi ed eventi alle figure «di mezzo», su cui la vita della città si costruisce quotidianamente.

L'interesse per il quotidiano comporta dunque una diversione etnografica e un nuovo interesse teorico. Concentrandosi sul quotidiano, i saggi dimostrano nelle parole di Fadil e Fernando (2015: 74) come questo sia «uno spazio di cui le norme non riescono ad impadronirsi». Esso è al tempo stesso terreno di incorporazione, formazione morale e affermazione sociale e un luogo di frizione, contestazione, imprevedibilità. La soggettività morale dei cittadini si costituisce nell'incertezza e tuttavia è una soggettività riflessiva che riconosce i limiti delle proprie azioni, senza esserne

scoraggiata. Gli abitanti urbani africani non sono onnipotenti né infallibili e non sempre hanno risposte ai dilemmi morali che la crisi pone loro. Eppure non sono neanche dominati da forze irriducibili o disorientati in paesaggi alienanti: sono protagonisti, veri e propri «compositori di luoghi» (De Certeau 1975). Nel loro insieme, i testi in questo volume non esauriscono certamente il significato che la vita urbana ha per questi individui o gruppi sociali, né pretendono di poterlo fare, proprio perché ne dichiarano esplicitamente – descrivendola con l’etnografia e pensandola attraverso l’etica quotidiana – l’indeterminatezza e la potenzialità.

## Bibliografia

- Baral, A. 2018. *Bad Guys, Good Life: An Ethnography of Morality and Change in Kisekka Market (Kampala, Uganda)*. Uppsala: Acta Universitatis Upsaliensis.
- Bjarnesen, J. 2015. The Ambivalence of Neighbourhood in Urban Burkina Faso. *Anthropology Southern Africa*, 38, 3-4: 331-43.
- Bjarnesen, J. & M. Utas 2018. Introduction. Urban kinship: The Micro-Politics of Proximity and Relatedness in African cities. *Africa*, 88, 1: 1-11.
- Bourdieu, P. 2000 (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Paris: Editions du Seuil.
- Büscher, K. 2018. African Cities and Violent Conflict: the Urban Dimension of Conflict and Post Conflict Dynamics in Central and Eastern Africa. *Journal of Eastern African Studies*, 12, 2: 193-210.
- Butler, J. 1997. *Excitable Speech. A Politics of the Performative*. New York: Routledge.
- Chernoff, J. M. 2003. *Hustling is Not Stealing: Stories of an African Bar Girl*. Chicago: University of Chicago Press.
- Clark, G. 2005. The Permanent Transition in Africa. *Voices*, 7,1: 6-9.
- Crapanzano, V. 2007 (2004). *Orizzonti dell'immaginario. Per un'antropologia filosofica e letteraria*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Das, V. 2012. Ordinary Ethics, in *A Companion to Moral Anthropology*, a cura di D. Fassin, pp. 133-49. Oxford: Routledge.
- Das, V. 2015. What does Ordinary Ethics Look Like?, in *Four Lectures on Ethics. Anthropological Perspectives*, a cura di M. Lambek, V. Das, D. Fassin and K. Webb pp. 53–126. Chicago: HAU Books.
- Davis, M. 2006 (2006). *Il pianeta degli slum*. Milano: Feltrinelli.
- De Boeck, F. & M.-F. Plissart 2004. *Kinshasa: Tales of the Invisible City*. Leuven: Leuven University Press.
- De Boeck, F. & J.-P. Jacquemin 2006. La ville de Kinshasa, une architecture du verbe. *Esprit*, 12 :79-105.
- De Boeck, F. & S. Baloji 2016. *Suturing the City. Living Together in Congo's Urban Worlds*. London: Autograph ABP.

- De Certeau, M. 1975. *L'écriture de l'histoire*. Paris : Gallimard.
- De Certeau, M. 1990. *L'invention du quotidien – 1. Arts de faire*. Paris : Gallimard.
- Dilger, H., Bochow, A., Burchardt, M., & M. Wilhelm-Solomon 2020. *Affective Trajectories: Religion and Emotion in African Cityscapes*. Durham: Duke University Press.
- Epstein, A. L. 1967. Urbanization and Social Change in Africa. *Current Anthropology*, 8: 275-95.
- Fadil, N. & M. Fernando 2015. Rediscovering the “Everyday” Muslim. Notes on an Anthropological Divide. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 5, 2: 59-88.
- Fanon, F. 1962 (1961). *I dannati della Terra*. Torino: Einaudi.
- Faubion, J. 2011. *An Anthropology of Ethics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Favret-Saada, J. 2009. *Désorceler*. Paris: Éditions de l'Olivier.
- Ferguson, J. 2006. *Global Shadows: Africa in the Neoliberal World Order*. Durham, NC: Duke University Press.
- Fioratta, S. 2015. Beyond Remittance: Evading Uselessness and Seeking Personhood in Fouta Djallon, Guinea. *American Ethnologist*, 42, 2: 295-308.
- Foucault, M. 2004 (1984). *L'uso dei piaceri*. Milano: Feltrinelli.
- Freund, B. 2007. *The African City: A History*. New York: Cambridge University Press.
- Gluckman, M. 1960. Tribalism in Modern British Central Africa. *Cahiers d'études africaines*, 1, 1: 55–70.
- Gluckman, M. 1961. Anthropological Problems Arising from the African Industrial Revolution, in *Social Change in Modern Africa*, a cura di A. Southall, pp. 67-82. London: Oxford University Press.
- Goffman, E. 1959. *The Presentation of the Self in Everyday Life*. Rockland, MA: Anchor.
- Groes-Green, C. 2009. Hegemonic and Subordinated Masculinities: Class, Violence and Sexual Performance among Young Mozambican Men. *Nordic Journal of African Studies*, 18, 4: 286–304.
- Gusman, A. & C. Pennacini (a cura di) *L'Africa delle Città / Urban Africa*. Torino: Accademia University Press
- Guyer, J. 2011. Describing Urban “No Man’s Land” in Africa. *Africa*, 81, 3: 474-92.
- Hansen, T. B. & O. Verkaaik 2009. Introduction – Urban Charisma. On Everyday Mythologies of the City. *Critique of Anthropology*, 29, 1: 5–26.
- Harris, R. & S. Parnell 2012. The Turning Point in Urban Policy for British Colonial Africa, 1939–1945, in *Colonial Architecture and Urbanism in Africa: Intertwined and Contested Histories*, a cura di F. Demissie, pp. 127-51. Farnham, UK: Ashgate.
- Hoffman, D. 2007. The City as Barracks: Freetown, Monrovia, and the Organization of Violence in Postcolonial African Cities. *Cultural Anthropology*, 22, 3: 400-428.
- Jackson, M. 1998. *Minima Ethnographica: Intersubjectivity and the Anthropological Project*. Chicago: University of Chicago Press.
- Kunene, E. 2020. *Keep the Phones On*. <[https://africasacountry.com/2020/03/keep-the-phones-on?fbclid=IwAR2wCdJxfjvczAcVfuByCZrW\\_hp9EAi5R-kFCYsRNEUCrXf2y-OcgsdnxvM](https://africasacountry.com/2020/03/keep-the-phones-on?fbclid=IwAR2wCdJxfjvczAcVfuByCZrW_hp9EAi5R-kFCYsRNEUCrXf2y-OcgsdnxvM)>, [31/3/2020].

- Laidlaw, J. 2014. *The Subject of Virtue. An Anthropology of Ethics and Freedom*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lambek, M. (ed.) 2010. *Ordinary Ethics: Anthropology, Language, and Action*. New York: Free Press.
- Lambek, M. 2015. *The Ethical Condition. Essays on Action, Person & Value*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lefebvre, H. 1958. *Critique de la vie quotidienne I: Introduction*. Paris: L'Arche.
- Lempert, M. 2013. No Ordinary Ethics. *Anthropological Theory*, 13, 4: 370-93.
- Mahmood, S. 2005. *The Politics of Piety*. Princeton: Princeton University Press.
- Mains, D. 2007. Neoliberal Times: Progress, Boredom, and Shame among Young Men in Urban Ethiopia. *American Ethnologist*, 34, 4: 659-73.
- Malinowski, B. 2004 (1922). *Gli Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mamdani, M. 1996. *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*. Princeton: Princeton University Press.
- Masquelier, A. 2019. *Boredom and Belonging in Niger*. Chicago: University of Chicago Press.
- Matlon, J. 2014. Narratives of Modernity, Masculinity, and Citizenship amid Crisis in Abidjan's Sorbonne. *Antipode* 46, 3: 717-35.
- Mattingly, C. 2014. *Moral Laboratories. Family Peril and the Struggle for a Good Life*. Oakland: University of California Press.
- Mbembe, A. & J. Roitman 1995. Figures of the Subject in Times of Crisis. *Public Culture* 7, 2: 323-52.
- Mbembe, A. & S. Nuttall 2004. Writing the World from an African Metropolis. *Public Culture*, 16, 3: 347-72.
- Melly, C. 2017. *Bottleneck. Moving, Building and Belonging in an African City*. Chicago & London: Chicago University Press.
- Mitchell, J. C. 1956. *The Kalela Dance: Aspects of Social Relationships Among Urban Africans in Northern Rhodesia* (Rhodes-Livingstone Paper no. 2). Manchester: Manchester University Press.
- Monteith, W. 2016. *Heart and Struggle: Life in Nakasero Market 1912–2015*. PhD diss., University of East Anglia.
- Murray, M. M. 2011. *City of Extremes: The Spatial Politics of Johannesburg*. Durham: Duke University Press.
- Newell, S. 2012. *The Modernity Bluff: Crime, Consumption, and Citizenship in Cote d'Ivoire*. Chicago: University of Chicago Press.
- Nielsen, M. 2011. Inverse governmentality: The paradoxical production of peri-urban planning in Maputo, Mozambique. *Critique of Anthropology* 31, 4: 329–58.
- Oldenburg, S. 2018. Agency, social space and conflict-urbanism in eastern Congo. *Journal of Eastern African Studies*, 12, 2: 254-73.
- Piot, C. 1999. *Remotely Global: Village Modernity in West Africa*. Chicago: Chicago University Press.

- Prakash, G. (ed.) 2010. *Noir Urbanisms: Dystopic Images of the Modern City*. London: Princeton University Press.
- Robinson, J. 2010. Living in dystopia: Past, present, and future in contemporary African cities, in *Noir Urbanism: Dystopic Image of the Modern City*, a cura di G. Prakash, pp. 218-240. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Schielke, S. & L. Debevec, (eds.) 2012. *Ordinary Lives and Grand Schemes: An Anthropology of Everyday Religion*. New York: Berghahn Books.
- Schneidermann, N. 2017. Keepin' it in the Family: Cultural relatedness and hip-hop constellations in Kampala, Uganda. *Suomen Antropologi: Journal of the Finnish Anthropological Society*, 42, 2: 94-108.
- Silberschmidt, M. 2004. Masculinities, Sexuality and Socio-Economic Change in Rural and Urban East Africa, in *Re-thinking Sexualities in Africa*, a cura di S. Arnfred, pp. 233-50. Uppsala: Nordic Africa Institute.
- Simone, A. 2001. On the Worlding of African Cities. *African Studies Review*, 44, 2:15-41.
- Simone, A. 2004a. *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*. Durham: Duke University Press.
- Simone, A. 2004b. People as Infrastructures: Intersecting Fragments in Johannesburg. *Public Culture*. 16, 3: 407-29.
- Spronk, R. 2012. *Ambiguous Pleasures: Sexuality and Middle Class Self-Perceptions in Nairobi*. Oxford: Berghahn Books.
- Teppo, A. 2015. Moral Communities in African cities. *Anthropology Southern Africa*, 38, 3-4: 284-89.
- Trovalla, E. & U. Trovalla 2015. Infrastructure as a Divination Tool: Whispers from the grids in a Nigerian city. *City*, 19: 2-3.
- Van Stapele, N. 2016. "We Are Not Kenyans": Extra-Judicial Killings, Manhood and Citizenship in Mathare, a Nairobi Ghetto. *Conflict, Security & Development* 16, 4: 301-25.
- Werbner, R. 1984. The Manchester School in South-Central Africa. *Annual Review of Anthropology*, 13: 157-85.
- Whyte, S., Babiha, S., Mukyala, R., & L. Meinert 2014. Urbanisation by Subtraction: The Afterlife of Camps in Northern Uganda. *The Journal of Modern African Studies*, 52, 4: 597-622.
- WHO, *COVID-19 Cases Top 10.000 in Africa*. <<https://www.afro.who.int/news/covid-19-cases-top-10-000-africa>>, [7/4/2020].
- Wilson, G. 1942. The Economics of De-Tribalization in Northern Rhodesia. *Rhodes Livingstone Papers* 5-6. Livingstone: The Rhodes-Livingstone Institute.
- Wittgenstein, L. 1974 (1953). *Ricerche Filosofiche*. Torino: Einaudi.
- Wyrod, R. 2016. *AIDS and Masculinity in the African City: Privilege, Inequality, and Modern Manhood*. Oakland: University of California Press.
- Zigon, J. 2009. Within a Range of Possibilities: Morality and Ethics in Social Life. *Ethnos*, 74, 2: 251-76.